

La lingua nel passato come separazione nei sistemi dittatoriali e nei campi di concentramento

MARIA TERESA MARNIERI

Depto. de Filología Francesa y Románica
Universidad Autónoma de Barcelona

Riassunto

Questo articolo analizza l'uso del linguaggio e del multilinguismo nel romanzo e nel saggio che descrivono guerre, campi di concentramento e dittature in comparazione con la ricchezza della società multilingue di oggi. Questo studio è stato portato con la cooperazione di studenti di terzo anno del collegio.

Parole chiave: multiculturalità, Seconda Guerra Mondiale, lingua e conoscenza, tolleranza

Resumen

En este artículo se analiza el uso del lenguaje y del multilingüismo en la novela y en el ensayo que describen guerras, campos de concentración y dictaduras en comparación con la riqueza de la sociedad multilingue de hoy. Este estudio fue llevado a cabo con la cooperación de estudiantes de tercer año del colegio.

Palabras claves: multiculturalidad, Segunda Guerra Mundial, lengua y conocimiento, tolerancia

Lingua e identità culturale

Si calcola che nel mondo esistano circa 6.700 lingue. Alcune di esse sono parlate, come lingua madre o veicolare, da almeno un centinaio di milioni di persone, come l'inglese, l'arabo, il mandarino, lo spagnolo, il francese. Molte altre lingue, ai più sconosciute, sono patrimonio di un numero

ristretto di individui Potrebbe apparire un problema comunicativo insormontabile, apprezzato in particolare dagli addetti ai lavori, come linguisti e glottologi, alla ricerca di idiomi e parlate specifiche, desiderosi di creare relazioni, schemi e connessioni antropologiche attraverso i diversi lessici esistenti, o che sono esistenti e sono andati perdendosi.

Eppure la lingua è un sistema complesso che nasce nell'uomo con il fine di comunicare. È un elemento primordiale che sostiene l'individuo e gli permette di essere in relazione con gli altri esseri umani. La complessità delle lingue e la loro proliferazione sono un aspetto avvincente che fa parte della storia dell'uomo. Oggigiorno, l'Unione Europea, luogo di unione di lingue culture ed etnie differenti ma conviventi da secoli in uno spazio relativamente ristretto, privilegia e sostiene la multiculturalità linguistica, al di dentro e al di fuori dei propri confini, affinché ogni singolo individuo continui a sentirsi parte del proprio popolo, anche vivendo a chilometri di distanza, solamente utilizzando, con coloro che appartengono al suo gruppo, una comune modalità di espressione che corrisponde a un orizzonte culturale condiviso. Si potrebbe obiettare che mantenere il proprio idioma sia quindi più un fatto etnico e patriottico che logistico e utile. È possibile che questo attaccamento alla propria origine e alla propria lingua siano visti negativamente? È forse più importante conservare una propria identità legata alla diversa comunicazione verbale o uniformare l'intera popolazione mondiale e rendere facili i rapporti, gli scambi e la condivisione delle risorse per mezzo di una 'lingua franca' che possa accomunare tutti? Sembrerebbe valida la seconda ipotesi. Tuttavia non si può negare l'attaccamento alla propria cultura, al proprio Paese e sentire la forza delle proprie radici: si tratta di un sentimento che vince la globalizzazione, un sentimento positivo quando vuole preservare il proprio orizzonte culturale, ma che può sfociare in aspetti regionalistici o fondamentalisti di rifiuto delle altre culture.

È sicuramente vero il fatto che l'esistenza di una lingua che accomuni tutti coloro che hanno vissuto una stessa storia, coltivato la stessa terra, combattuto per gli stessi ideali, rende ogni momento storico più vicino e importante aumentando la consapevolezza di appartenere a uno Stato. È un pensiero romantico e idealista, ma l'uomo è fatto di emozioni. Cosa sarebbe un uomo se gli venissero tolte l'identità di appartenenza a una patria, la sua lingua, i suoi usi e costumi per i quali ha tanto lottato con lo scopo mantenerli vivi? Si sentirebbe perso, disorientato. Questa è la tragedia di molti profughi e rifugiati, di varie parti del mondo, costretti, per conflitti sanguinosi o disastri naturali, ad abbandonare i propri luoghi Una lingua aiuta a rimanere vicini al proprio Paese di origine, pur essendone distanti.

Il trauma della diversità: la lingua come ostacolo

Un fatto interessante è vedere come l'annullamento di un popolo può passare attraverso la negazione della sua lingua. Noi tutti conosciamo Auschwitz e la sua tragedia, pochi di noi però sanno che questo non è il nome originale del luogo.

Questo è il nome che fu imposto dai Nazisti che occupavano la Polonia. Tolsero Oświęcim dalle carte geografiche e la sostituirono con un suono teutonico. Cambiare la lingua è il primo passo per togliere le radici, è l'inizio di una strategia di annientamento. Ed quanto accade nelle diverse forme di dittature che si sono succedute nel corso della storia.

Tuttavia, per quanto importante esso sia, il confronto continuo con altre persone appartenenti ad altre culture, ci permette di renderci conto di come la diversità di linguaggio è, di fatto, un'evidente difficoltà non facilmente superabile. Avere rapporti con altre persone è importante per un essere umano, soprattutto in casi difficili. Comunicare è indispensabile. Ma esistono ostacoli che possono impedire la comunicazioni e situazioni tragiche che la rendono impossibile.

Il campo di concentramento, durante la Seconda Guerra Mondiale, è un luogo di culture che si incontrano in modo traumatico. Da un giorno all'altro un uomo si trova in un universo estraneo dove vengono parlate delle lingue che non capisce e che sembrano suoni lugubri e animaleschi. Il libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, è molto interessante poiché analizza costantemente l'effetto della lingua e i problemi comunicativi che si sviluppano nell'ambito del campo.

La lingua che non sa dire, la lingua che dice altro

Per un istante ci immedesimiamo, nella memoria scorre la scena di un film o la pagina di un libro, immaginiamo come sarebbe atroce vivere la situazione terribile di una guerra o di un campo: tu sei solo, la tua rabbia, la tua tristezza, il tuo dolore, la tua paura non possono essere compresi se non guardando i tuoi occhi stanchi. Una sensazione di inumana impotenza, sfociante in una passiva apatia. Il tuo sguardo si posa sul viso di un uomo segnato dal tempo, sulle sue mani lavoratrici, sui suoi occhi che hanno visto troppo; e tu, nella perpetua agonia di quei giorni, con l'asma costante per i fumi dei forni, vuoi da quest'uomo solo un racconto, un attimo di pace dalla quotidianità opprimente del lager. Ma egli, quel vecchio, non parla la tua lingua e nemmeno sembra comprenderti; ti squadra con quegli occhi azzurri, resi vacui dal passare degli anni. E tu sei sempre più solo e disperato.

E così era. Già all'arrivo nel campo cominciano i traumi che si evidenziano subito a livello comunicativo. I suoni della lingua sconosciuta sono forieri di una angoscia profonda: “[...]La portiera fu aperta con fragore, il buio echeggiò di ordini stranieri, e di quei barbarici latrati dei tedeschi quando comandano, che sembrano dar vento a una rabbia vecchia di secoli.[...]” (Levi, 2002: 16).

In questo luogo si trovano tantissime persone con passati diversi, situazioni economiche e sociali differenti e ideologie specifiche ma accomunate tutte dallo stesso terribile destino: la persecuzione e la morte. La comunicazione in questa situazione drammatica diventa impossibile, nonostante ce ne sia un enorme bisogno. La multiculturalità, a cui pensiamo naturalmente come situazione positiva e da incentivare, può diventare in un campo un impedimento alla sopravvivenza sia fisica che psicologica.

Talora ciò che angoscia non è solo la mancanza di comprensione bensì la mancanza di parole nel linguaggio che possano veramente esprimere il dolore della repressione e dell'annientamento:

[...]Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinnanzi, riflessi in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo.[...]" (Levi, 2002: 24)

Non esistono parole per questo dolore estremo.

Accanto alla mancanza di parole per esprimere l'angoscia, esiste invece una proliferazione linguistica strana: il campo è soggetto alla formazione di un idioletto specifico, una parlata 'idiomatica' tutta particolare, un *argot*, come sintetizzano i francesi, o uno *slang*, prendendo in prestito un'idea dall'universo linguistico anglosassone. Come capita nei luoghi di lavoro, o nei gruppi appartenenti ad uno stesso tipo di attività, anche nei campi si formarono delle espressioni specifiche e dei neologismi, che rappresentavano un mondo oscuro e crudele, talvolta permeato di una tragica ironia come lo è la parola *Himmelsfahrkommando*, ovvero il gruppo dei prigionieri del "viaggio al paradiso". Una lugubre espressione con la quale si intendevano gli addetti al trasporto dei cadaveri verso il forno crematorio. Così nascono strani e ironici eufemismi.

Lingue di una tragica Babele

Esistono suoni che sbattono uno contro l'altro non creano significati ma paurose cacofonie. Si forma una babele di lingue in un campo di morte che conduce alla perdita di se stessi. Perché, senza una propria identità culturale caratterizzata e presente, tutto va sbiadendo e si rischia di perdere la coscienza della propria persona, della propria resistenza a questo mondo. Un uomo senza una lingua non sarebbe un uomo vivo. È evidente quanto sia indispensabile una diversità linguistica forte poiché, per quanto sia difficile il confronto tra culture, l'uomo ha bisogno allo stesso tempo di sentirsi uguale, protetto e sicuro ma nel contempo diverso, indipendente e non uniformato. Ma nei campi questa diversità assume i toni più drammatici.

E di Babele parla più volte Primo Levi nel testo già citato, una Babele mostruosa che unisce la paura e l'orrore:

[...] Ruhe Ruhe! Capisco che mi si impone il silenzio, ma questa parola è per me nuova, e poiché non ne conosco il senso e le implicazioni, la mia inquietudine cresce. La confusione delle lingue e una componente fondamentale del modo di vivere quaggiù: si è circondati da una perpetua Babele, in cui

tutti urlano ordini e minacce in lingue mai prima udite, e guai a chi non afferra al volo.[...] (Levi, 2002: 37)

La metafora continua e si materializza, funesta nel cuore del campo:

La Torre del Carbuo che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l'abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l'odio li ha cementati, l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demenziale di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini.[...] (Levi, 2002: 77)

La lingua che esprime ideologie, il linguaggio del potere

La lingua diventa il marchio della violenza, come abbiamo visto, e può diventare il simbolo strisciante di una dittatura. Nel saggio di Vaclav Havel, *The Power of the Powerless* (1978, traduzione di Paul Wilson) viene fornito l'esempio molto interessante di un fruttivendolo che espone nella sua vetrina un messaggio: LAVORATORI DEL MONDO, UNITEVI!, usa questa frase per esprimere un concetto subliminale e definito, un simbolo nascosto dietro queste parole che vanno oltre la prima comprensione, quella superficiale. Ideologicamente è un modo nascosto per offrire al mondo una illusione di identità, di dignità e di moralità. Questo non è il messaggio del fruttivendolo per il mondo, questo è il simbolo dell'adeguamento passivo dell'uomo che subisce la dittatura, che non sa combatterla. In fondo, questo messaggio, invece che al mondo, si rivolge a lui stesso. Significa in realtà che lui si deve uniformare al regime e non ha alternative. È il linguaggio dei totalitarismi.

Come viene spiegato da Norman Fairclough nel suo testo *Language and Power* (2002), la lingua viene usata dall'ideologia. Egli dice infatti che chi detiene il potere vuol imporre una univoca visione del mondo. Eppure egli rileva che la diversità ideologica sussiste, mantenendo costante il conflitto e rendendo impossibile il raggiungimento di una perfetta uniformità ideologica.

La parola può incutere paura e può decretare la morte, può essere vuoto formalismo o rappresentare la forza di una dittatura. Nel testo dello scrittore russo Vasilij Grossman, *Vita e destino*, troviamo una breve descrizione molto incisiva e capace di fare capire la portata della violenza concentrata in pochi essenziali termini:

[...] D'altro canto con una quindicina di parole in tutto il grande popolo tedesco aveva invaso città e campagne del grande popolo russo, dove milioni di donne, vecchi e bambini russi e milioni di soldati tedeschi conversavano a suon di "matka, pan, ruki verch, kurka, jajka, kaputt". Conversazioni da cui non veniva mai niente di buono. Al grande popolo tedesco, però, quelle

poche parole bastavano e avanzavano per spadroneggiare in terra di Russia.[...] (Grossman, 2009: 26)

Parole per raggiungere il cuore, per trasmettere la memoria

Eppure la parola può diventare anche socializzazione, convivenza e forza per resistere. troviamo una situazione antitetica che porta una sensazione di speranza. Sempre nel testo di Grossman, alcuni prigionieri del campo tentano, senza successo, di comunicare tra loro e di dialogare su argomenti importanti:

[...]“Davvero non capisce un accidente di niente?” Gli chiedeva amareggiato. “Parlo tutte le lingue, ma non quelle straniere.” Gli rispondeva Eršov, in russo.

Eppure, in una lingua fatta di sorrisi, occhiate, pacche sulle spalle e una quindicina di parole russe, tedesche, inglesi e francesi – tutte storpiate – i prigionieri parlavano comunque di solidarietà, compassione sostegno, amore per la casa, le mogli e i figli con colleghi di decine di nazionalità e lingue. [...] (Grossman, 2009: 26)

Poche parole possono quindi aiutare gli uomini ad essere vicini.

È interessante anche meditare sul fatto di come questo testo di Grossman sia riuscito a sopravvivere nel contesto di una terribile dittatura, abbia superato i confini e sia stato preservato per arrivare a noi come preziosa testimonianza. La lingua è stata in grado di divenire, rimanendo nascosta e viaggiando clandestinamente, vera memoria storica capace di lasciare un’eredità importante e profonda, aspettando un tempo differente, arrivando in luoghi distanti e trasformandosi in codici linguistici diversi, grazie alle traduzioni che ne hanno amplificato il messaggio.

La lingua e la conoscenza di mondi diversi può aiutare. In *Una bimba contro Stalin*, vediamo la protagonista, Giuliana de Marchi, impegnata in una silenziosa lotta per scoprire il mistero che circonda la scomparsa del padre e per ottenere il riscatto del suo nome. Si ancora alla propria lingua d’origine e la mantiene in parallelo accanto alla propria lingua madre, il russo. È interessante leggere come l’italiano serva per tenere dentro di sé il ricordo vivo del genitore, che è stato fatto prigioniero dal regime di Stalin e del quale scompare ogni traccia. Lui aveva abbandonato il proprio paese per trasferirsi in Russia, seguendo i propri ideali per un mondo nuovo. Eppure egli aveva tenuto vivo il legame grazie alla comunicazione nella propria lingua d’origine, l’italiano, che condivide con la figlia Giuliana. Questo suo attaccamento alle origini, questo suo rimanere legata alla lingua del padre, le permette di sopravvivere mentalmente ai soprusi psicologici ai quali è sottoposta come figlia di un presunto traditore del comunismo. Leggendo le poesie del padre e continuando a studiare la lingua dei suoi avi, riesce ad acquisire sicurezza e a non dimenticarsi cosa si è ripromessa, e cioè mantenere viva la memoria di Gino, per suo padre e per se stessa. La multicul-

turalità, in questo caso, è utile e positiva. Ha permesso a una persona di mantenere vivo un mondo parallelo, le ha consentito di assorbire una visione più ampia della realtà e di mantenere uniti due mondi apparentemente incompatibili per portarla a scoprire infine la verità, dopo lunghe ricerche e tante sofferenze.

La nostra lingua come coesione, la lingua degli altri come scoperta

La lingua è un fenomeno naturale e fa parte di noi stessi, come un braccio o una gamba, un uomo che viene sradicato dalla propria terra cercherà sempre di ritornarvi, anche se non possiede che un labile ricordo, ricercandone la lingua oltre che il luogo fisico. È quindi vitale che ogni stato mantenga una lingua propria e che non si istituisca un idioma unico ma lontano a tutti come storia e tradizioni, e che sia pertanto sconosciuto. Le altre lingue si possono comunque imparare e la diversità non sarebbe più un ostacolo ma un mezzo di conoscenza. Le lingue nascono con le persone e continuano ad evolversi con esse, cambiano e si sviluppano, diventando così un marchio della storia del Paese. Imparando una lingua si possono apprendere molto più che semplici regole grammaticali, con lo studio di essa ci si avvicina infatti a un popolo e alle sue usanze.

Il grande poeta tedesco Goethe affermò che chi non conosce le lingue non può capire la propria. La lingua diventa un segno dal momento in cui noi la regoliamo, e ci rende gli uni diversi dagli altri, la lingua è la nostra cultura, le lingue degli altri sono la scoperta del mondo. Mantenere la lingua d'origine significa mantenere la propria cultura. Scoprire le lingue altrui vuol dire scoprire gli altri, vuol dire essere cittadini attivi e consapevoli, significa scoprire e accettare gli altri, significa soprattutto essere in grado di capire e accettare. La nostra lingua e le altre lingue quindi non devono più separare gli uomini, ma devono essere un mezzo per avvicinarli e farli capire, per evitare estremismi e totalitarismi, per rendere le persone coscienti e aperte. La Babele biblica deve oggi diventare una forma di multiculturalità positiva, deve diventare una solida torre di forza e conoscenza, proprio come auspicato dalla Unione Europea, per una cittadinanza attiva e per una scuola di vera tolleranza affinché i totalitarismi non possano più rivivere.

Bibliografia

- Fairclough, Norman (2001). *Language and Power*. Londra: Longman.
- Grossman, Vasilij (2009). *Vita e destino*. Milano: Adelphi.
- Havel, Vaclav (1978). *The Power of the Powerless*. Paul Wilson (trad.). Versione elettronica.
- Levi, Primo (2002). *Se questo è un uomo*. Roma: L'Espresso.
- Nissim, Gabriele (2007). *Una bimba contro Stalin*. Milano: Mondadori.
- The Languages in Concentration Camps. <http://www.jewishgen.org/Forgotten-Camps/General/LanguageEng.html>



Creazione di Gabriel Guerreschi e Lorenzo Borgatti